

P adri

LEI NON SA CHI SIA IL PADRE DI SUO FIGLIO
MA È ALLEGRA. TUTTI CONTRO LO SPOT...

Grande Spirito, tienici lontani dalle sgrinfie dei moralisti di qualunque colore politico. Finita la preghiera, eccoci alla notizia. Il Moige, attivissimo Movimento dei genitori, ha chiesto il ritiro dello spot tv della Tim in cui una ragazza che scopre di essere incinta trasmette la notizia a una serie indefinita di ipotetici padri con un sms. Dice il Moige che questo quadretto offende la dignità della donna, fa tabula rasa - parole sue - dei valori della paternità e della maternità e «rischia di vanificare anni e anni di campagne» per la sicurezza dei comportamenti sessuali». Parla anche di indecenza. A noi invece pare che lo spot in un modo



divertente e paradossale celebri una centralità che la donna può esprimere in piena autonomia. Sorta di parabola di un ruolo a venire, dal momento che è tutt'ora costretta alla devozione, comunque mascherata, nei confronti della supremazia e del potere maschile. Il Moige non riesce a dire la parolina che gli frulla nella testa: «sgualdrina», gli sembra cioè che la figura di una ragazza che affronta allegramente il problema di una paternità incerta a proposito del concepimento di un figlio sia molto lontana dalla santità femminile. Ossia ostile all'obbligo ancillare nei confronti di un solo compagno. Il Moige sa quanti imbarazzati sms avrebbero dovuto scrivere le grandi madri della Bibbia? Ignora che nessuno di noi sa, senza analisi del Dna, chi sia suo padre? Oppure preferisce concludere che, senza farsi notare, conviene impedire alle donne di cedere alla loro innata squaldrinaggine? **Toni Jop**

CINEMA E TV È andato in onda in prima serata: è una buona nuova. Così Adele ci racconta come Pasolini la coinvolse in «Accattone». Vincendo le sue perplessità: era giornalista e quei bambini in braccio sul set... Tra tenerezze e malinconie...

■ di Adele Cambria / Segue dalla prima

Ieri sera alle 20,30 su La7 è andato in onda quel gran capolavoro di Pasolini che si intitola «Accattone». La notizia, sotto il profilo televisivo, sta tutta qui: è la prima volta che questo film viene trasmesso in prima serata, sotto gli occhi di un pubblico potenzialmente vastissimo. Abbiamo chiesto a Adele Cambria, nostra preziosa collaboratrice, di raccontare come Pasolini la coinvolse sul set del film nei panni di Nannina la Napoletana...



Le riprese di «Accattone» di Pier Paolo Pasolini

Q Pasolini mi disse: farai l'Accattona

Quando ebbi tra le mani la sceneggiatura di *Stella* - il titolo definitivo invece sarebbe stato *Accattone* - fui molto contenta dell'anteprima giornalistica - lavoravo per *Paese Sera* - che immaginavo Pier Paolo mi avesse riservata. «La leggo subito - gli dissi - e domani facciamo l'intervista...». Lui sorrise: «Non è per questo che son venuto... All'intervista poi ci pensiamo... Io voglio che tu, nel film, mi faccia il personaggio di Nannina la Napoletana, leggilo e dimmi che ne pensi...».

Lessi, e protestai vivamente con il mio amico dolcissimo: «Ma io sono una don-

Mi disse: «Non è per l'intervista che son venuto. Voglio che tu faccia il personaggio di Nannina la Napoletana. Leggilo»

na emancipata, e tu mi vuoi con un branco di bambini da crescere da sola e senza soldi, con un marito che va e viene dal carcere, ed ogni volta che esce le pianta un altro figlio nella pancia, e lei lo lascia fare... Io non sono questa donna!». Pier Paolo mi guardò dritto negli occhi e a bassa voce pronunciò: «E invece sì, tu sei anche Nannina...». Passò qualche anno, e capii che aveva avuto ragione. Aveva intuito ed anzi visto, nella mia vita di donna «emancipata», sentimenti che giudicavo arcaici e che negavo anche a me stessa. Ma non per niente era un poeta, e i poeti veri - come lui stesso avrebbe dimostrato a cominciare dai suoi viaggi in Africa - ne sapevano sulla realtà più degli inviati speciali. Intanto gli avevo detto di sì; veder nascere un film dal suo interno mi sembrava un'esperienza utile al lavoro che, a quell'epoca, era la mia unica passione (il giornalismo). Ma fu molto di più: prima di tutto per l'eccezionalità - che definirei esistenziale e antropologica - del gruppo che si era formato per realizzare il sogno

di Pier Paolo. Ci sentivamo affidatari, anche io, col mio personaggio di Nannina, delle visioni culturali di chi si sarebbe rivelato, via via negli anni, uno dei più «assoluti» interpreti del secondo Novecento. Allora non lo sapevamo con tanta certezza, io per esempio criticavo il mio amico che si era gettato in questa avventura a rischio, azzardare un film, lui era uno scrittore, un poeta, un intellettuale, doveva scrivere... «Adele - mi disse un giorno mentre eravamo in pausa - i film si fanno insieme, scrivendo invece si è soli...». Era già il suo discorso sulla solitudine, e non lo criticai più... L'atmosfera sul set era d'amicizia, voglia di far bene, collaborazione. Il neoregista si affidava al grande direttore della fotografia Tonino Delli Colli quasi con umiltà, ma senza cedere mai sulle proprie scelte, sui riferimenti iconografici coltissimi, di cui voleva far uso già nel raccontare quella storia di disperati, «accattone», «borgatari», «coatti», ai bordi della gloria di Roma... Ma furono proprio i ragazzi di vita - che Pasolini, con il suo primo film, avrebbe immesso nel circuito

internazionale del cinema - a riempirmi d'amarezza. Registravo il loro cinismo - «Io la catenina di mia figlia gliel'ho fumata quando lei ciaveva du'anni...», mi disse Franco Citti, mentre aspettava di girare la sequenza in cui *Accattone* ruba la catenina del figlio che gioca davanti alla baracca, per andarsela a impegnare. Ma erano peggio le battute sfottenti indirizzate a Pier Paolo; o quando, finita la giornata di lavoro, sgroppavano in comitiva verso Ostia per una notte brava, lasciandolo solo. O meglio, con noi: Adriana Asti, Elsa Morante, Bernardo Bertolucci, che esordiva nel cinema a di-

Un giorno obiettai: tu gli rubi la vita ai disperati della terra... Rispose: «Non rubo la vita, io pago la vita con la vita...»

ciott'anni, facendogli da aiuto-regista sul set. Mi sembrava di percepire allora una tristezza in Pier Paolo, il sentimento di subire un abbandono immeritato. Così un giorno, che «quelli» erano partiti al solito per Ostia - anche Sergio Citti, che tuttavia con Pier Paolo aveva un rapporto bello, da discepolo a maestro - chiesi al mio amico: «Tu metti in scena, sia con i libri che ora con questo film, i disperati della terra, gli rubi la vita, la loro storia, ti sembra giusto? Sarà per questo che hanno verso di te un atteggiamento di ingratitudine ostentata?». Pier Paolo sorrise e mi diede una risposta che mi sarei ricordata per sempre ed ancor più dopo il suo assassinio. Mi disse: «Io non rubo, Adele, io pago vita con vita». Ancora un ricordo, di quei giorni sul set: Nannina la Napoletana (io) doveva tenere sempre in braccio un bambino, ed averne altre tre o quattro appiccicati alle gonne. Per scegliere i bambini si riunirono un po' di madri coi bambini piccoli del Pigneto; l'atmosfera non era quella crudele evocata da Luchino Visconti in *Bellissima*, ma, com'è inevitabile, le

mamme volevano ognuna che si scegliesse il loro ragazzino. Pier Paolo mi depositò tra le braccia un bambino che mi sembrò gigantesco, a malapena ce la facevo a reggerlo, ma io mi accorsi immediatamente che quel gigante aveva la febbre, scottava... Lo dissi, ovviamente, e tutti tentarono di spiegare alla mamma che il ragazzino aveva la febbre alta, fu persino mandato qualcuno a comperare un termometro in farmacia. Aveva 38, ma non fu possibile persuadere quella mamma, «Non è per i soldi», diceva quasi piangendo, «è che lo voglio vedere al cinema!».

Mi misero in braccio un bimbo gigantesco e scoprii che aveva la febbre. Ma la mamma si mise a piangere: lo voglio vedere al cinema

TV Il presidente del cda in proroga battezza la rete sul digitale terrestre Rai4: «Un canale di sperimentazione rivolto ai giovani»

Petrucchioli: se resto alla Rai sono contento, se finisce qui anche

■ di Silvia Garambois

Se riproporranno il mio nome, sono contento: nonostante tutti i problemi che ci sono, la Rai ti coinvolge completamente. Se invece è finita qui, sono felice: di tutti i problemi che ci sono, se ne occuperà qualcun altro». Claudio Petrucchioli è il presidente di un Consiglio d'amministrazione in proroga, ma il suo nome è di nuovo tra i «papabili». Ed è stato lui ieri a «festeggiare» la nascita di Rai4 sul digitale terrestre, «un canale che si propone di essere un canale sperimentazione, di scambio, di contatto con altre piattaforme, come solo il servizio pubblico può voler fare». Un luogo di incontro tra tv generalista e internet, rivolto a un pubblico giovane. Ne ha approfittato, Petrucchioli, anche per attaccare quello che ha definito il «cretinismo

tecnologico» di coloro che pensano che per i ragazzi sia speso meglio il tempo davanti alla consolle di un gioco che davanti alla tv («Io, al contrario, mi preoccuperei»). L'occasione era la presentazione del 60° Prix Italia (che quest'anno si svolgerà a Cagliari dal 14 al 21 settembre), e il presidente della Rai si è lanciato in una convinta difesa del servizio pubblico televisivo in Europa, «attualissimo e necessario», condannando come «una scelta sbagliata» i tentativi di ridimensionamento, a partire dalla Francia. Una difesa a tutto campo della tv sul piano culturale, a partire dall'informazione (con quei dati che dicono che il 79% degli italiani si informa dalla tv e il 7% da internet): «Su Internet per informarsi bisogna navigare, cioè bisogna fare un lavoro: la Rai ha invece in questo una grande responsabilità. E la tv generalista per molti decenni anco-

ra avrà un ruolo essenziale nel sistema dei media che cresce e si differenzia sulle diverse piattaforme». Per arrivare poi addirittura alla globalizzazione: «L'Italia è un Paese che si scompone, con segmenti che si riconoscono sempre più a fatica: nei prossimi dieci anni il servizio pubblico - perché questo è il compito del

A settembre si terrà il 60° Prix Italia. Quest'anno hanno chiesto di partecipare anche enti radio tv dalla Cina e dall'India

servizio pubblico - deve articolarsi sempre più sul territorio, valorizzandone gli aspetti ideativi, creativi e produttivi, per contrastare la standardizzazione. Se negli anni 50 e 60 la Rai ha dato una spinta alla generalizzazione di modi e comportamenti, ora il suo ruolo è quello contrario, deve valorizzare le specificità». E in tutto questo, il Prix Italia gioca la sua parte. O torna a giocarla, dopo anni di basso profilo. Non fosse altro perché quest'anno hanno chiesto di entrare nella «comunità» del Prix anche la Cina e l'India (e già dall'Asia c'erano le voci di Giappone e Corea), portando a 85 gli enti radiotelevisivi pubblici e privati (in rappresentanza di 44 Paesi di tutto il mondo). E a Cagliari saranno addirittura 267 i programmi in concorso dai 5 Continenti, oltre alle anteprime, agli eventi e ai convegni sul futuro della tv.